

E' qualcosa che nella vita accade come nel jazz, non nella musica classica; io ho l'idea che la vita di tutti noi assomigli molto di più a qualcosa che si improvvisa continuamente con gli strumenti che si hanno. Il fatto che io sia qui stamattina è dato dal fatto che Manuela Fraire non ha potuto venire. Questo lo abbiamo saputo venerdì e venerdì Anna e Lucia mi hanno telefonato, dato che io avevo chiesto di venire a sentirla mi hanno chiesto di venire al posto suo. Io però non posso sostituire Manuela Fraire perchè non ho la più pallida idea di quello che lei avrebbe detto e capisco che una persona che viene da lontano, con il carisma e l'esperienza che lei ha e con tutto il lavoro che lei ha fatto nel mondo delle donne, con questo viaggio che doveva fare verso di noi, porta con sé simbolicamente qualcosa che viene da un altro mondo, da un'altra esperienza, da un'altra soggettività e da un altro gruppo. io invece sono "fatta in casa", sono qui, sono di questo territorio, perchè appartengo all'esperienza più quotidiana del nostro ambiente, della nostra città: forse in qualche modo penso che ognuna di noi dovrebbe anche riconoscere la propria delusione stamattina. Non tanto perchè io penso di valere meno, in quanto come donna penso che ciascuna abbia il valore della propria soggettività, del proprio sapere, della propria conoscenza, della propria esperienza, ma perchè vi aspettavate qualcun altro, qualcuno che venisse a portare anche esperienze di altri gruppi. Penso che questa sia una separazione in quanto, di sicuro, si hanno delle fantasie su Manuela Fraire e su quello che lei avrebbe detto, su quello che lei avrebbe portato. Invito perciò ciascuna di voi a riconoscere in questo una parte di una separazione da un aspetto fantasticato e probabilmente idealizzato, perchè per tutti noi ciò che è lontano è investito di un sapere, di un'aspettativa e di una densità di esperienza, sempre più di ciò che è vicino. Credo che soprattutto noi donne questo lo conosciamo molto bene, in quanto ciò che ci è più vicino, cioè noi stesse, in genere lo sottovalutiamo e pensiamo che l'altra abbia più sapere, più potere, è un grosso lavoro, una grossa fatica reinvestire e legittimare sé e riconoscere che in sé c'è un sapere e una conoscenza che ha una grande preziosità, che è un tesoro. Questo è il lavoro di un attaccamento a sé e di una separazione dall'altra che è fantasticata e che rappresenta la madre ideale che è dentro di noi. Se volete, perciò, prima parliamo di questa parete della delusione e poi io posso proseguire.

La delusione è etimologicamente uscire da un gioco, proporre un giuoco e non farlo. Ha la stessa radice di illusione ed è legata, comunque, al giocare, "non stare al gioco, andare fuori dal gioco", etimologicamente anche "farsi gioco, render..... ciò che è serio": questa è l'unica cosa che ho studiato per stamattina. Io penso che la delusione sia un sentimento fondamentale della separazione e se volete parliamo prima del fatto che vi trovate davanti me anzichè Manuela Fraire. Se lo sentite come una separazione e una delusione, vi garantisco che vi deluderò ancora di più perchè io non posso in alcun modo sostituirla.

L'idea della sostituzione è un movimento difensivo che la psiche mette in atto quando non accetta totalmente la perdita della separazione e pensa di poter sostituire in qualche modo l'oggetto amato che è stato perso o l'oggetto odiato che è stato allontanato. In realtà nulla è sostituibile mai.

Io avevo telefonato chiedendo di poter venire a sentire Manuela Fraire perchè ricordavo il suo seminario di "Amore tra donne", del quale ho ascoltato più volte la registrazione e su cui mi è stato molto utile riflettere e ripensare. Avevo fatto questa richiesta con un vissuto non tanto di estraneità, quanto di riconoscimento di un luogo "altro" da quello che è la mia esperienza quotidiana, in quanto questi seminari di Lucia cadevano il martedì, un giorno in cui non potevo venire. Quando Lucia mi ha chiesto di venire oggi, io ho accettato perchè penso che nella vita non esistano le coincidenze e le casualità:

questo certo fa parte della mia parte di filosofia indiana, che mi allontana e mi discosta ogni tanto dalla filosofia occidentale. Mi sono detta: "Io avevo questo desiderio, ho fatto questa richiesta e addirittura mi è stato detto vieni tu al suo posto, parla tu. Forse non è una coincidenza, forse era una necessità, forse il mio desiderio era altro che essere solo qui". Chi lo sa? Comunque restiamo nel tema del jazz, dell'improvvisazione, perché inevitabilmente il mio discorso sarà rapsodico dato che, tranne questa cosa della delusione e dell'illusione che ho avuto bisogno di andare a rispolverare sul dizionario etimologico, non ho preparato molto. Mi sono venute però due idee quando parlavo con Lucia; ho preso un pò di appunti delle cose che Lucia mi ha detto. Al di là della vecchia storia che mi lega al percorso del Filo di Arianna e alle persone che ci lavorano alla mia disponibilità per cui è come quando si è suonato in un'orchestra e viene a mancare un orchestrale e ti chiedono di sostituirlo quindi non c'è un'estraneità, al di là di questo i contenuti di cui mi ha raccontato mi sono sembrati molto interessanti, molto vivi. Mi ha parlato dell'elaborazione che ognuna di voi ha fatto sul problema dell'attaccamento e della separazione, le sue sfumature e il lavoro del lutto: mi è parso che abbiate lavorato tanto. In questo periodo della mia vita - forse perché tante perdite, tante separazioni e tanto lavoro del lutto sono stata costretta a fare nella mia esistenza - sto invece riflettendo, anche data la mia età, ad altri tipi di separazioni e di perdite, che sono quelli legati strettamente ai passaggi nella vita, alle separazioni dai sé. Tengo sempre presenti la separazione e la perdita degli oggetti amati, ma in questo momento penso più alle "Donatelle" - se così posso parlare del mio sé - alle mie forme che man mano abbandono, lascio e ad altre che scelgo, cioè ai sé intrapsichici. Mi interessa e poi mi piacerebbe discuterne con voi, tutto questo processo di lutto che avviene tra noi e noi stessi, che ci coinvolge profondamente man mano che invecchiamo, man mano che passiamo da un'età ad un'altra e quando dobbiamo venire a patti con i cambiamenti, che sono la conseguenza inevitabile di questa progressione e di questi passaggi. Può essere la prima ruga, può essere la prima volta che ci si sente stanchi, può essere la prima rottura sentimentale, perché questo attraversa il corpo, come la vita affettiva, ma noi continuamente ci stacciamo dai nostri sé, dalle nostre immagini. Questo lutto, che noi abbiamo nella perdita e nel distacco, nella separazione dai nostri sé, è un processo che si svolge in maniera molto più sotterranea degli altri, molto spesso molto meno elaborato e molto più agito. Credo che tutte noi abbiamo provato in certe situazioni l'impulso ad andarci a comperare un vestito, un foulard, una crema o un qualcosa di nuovo per la casa, come un agire che non aveva in quel momento una vera necessità e non era stato progettato, come qualcosa di fatto all'ultimo momento in una giornata, che non era stato lungamente desiderato, come andare a cercare un oggetto del mondo esterno che colmasse comunque qualcosa e non sapevamo bene che vuoto colmasse. Quello era un sé che in qualche modo si staccava inconsapevolmente. Questo è lavoro di elaborazione delle perdite dei nostri sé dagli stati precedenti, diventano degli oggetti perduti che hanno il nostro nome, che ci lasciano un attimo in bilico, che ci lasciano un'inquietudine, perché non sappiamo quali altri nostri oggetti ci riempiranno a cosa ci attaccheremo di nuovo. Quello era un momento di transizione, che si manifesta in genere nella vita in un agire piccolo, in piccoli movimenti, in piccole sensazioni, sbalzi d'umore, in momenti che vanno dalla réverie all'improvviso desiderio di emigrare e di fuggire, al mettersi a fare una cosa ripetitiva, quasi per non pensare. Quello è anche però poi un momento in cui si elabora e ci si rende conto che si mette fine ad un'epoca della propria vita. Nel momento in cui si mette fine a qualcosa della propria vita, si devono fare scelte ulteriori; non entriamo in conflitto, ma esiste questa sensazione di essere in bilico, in un divario, con una gamba divaricata da una parte e l'altra dall'altra, come se fossimo in montagna in un crepaccio e c'è da fare questo spostamento dell'altro piede; quello è il momento della paura di cadere, comunque dell'andare in crisi, perché questo divario, questa metafora

del burrone è la parola crisi, cioè divisione. Si è un piede di qua e uno di là e questo è il momento di accettare tutte le perdite che questa fine comporta, valutare il passato e decidere anche quali aspetti del passato lasciar andare, lasciar perdere, distaccarsi, rifiutare e con quali altri aspetti del nostro passato conciliarci. Non parlo di figure relazionali esterne, di rapporti, ma dell'accettazione dei nostri limiti interni, sapere che certe cose non si potranno fare più o che non siamo riusciti a farle. Accettare la delusione e l'inevitabile consapevolezza del proprio limite. Ci sono aspetti del nostro passato con cui non dobbiamo inevitabilmente riconciliarci, ci sono aspetti del nostro passato che abbiamo tutto il diritto di odiare e con cui non riconciliarci mai più, dichiarandoci che così non vorremo essere mai più. Ci sono anche gli aspetti che noi non abbiamo amato di noi stessi e che non è detto che inevitabilmente dobbiamo amare, perché abbiamo delle parti estremamente antipatiche, faticose, dolorose, punitive, che dobbiamo lasciar andare con tutto il rancore e la rabbia che queste comportano. Io non sono per una riconciliazione a tutti i costi con le parti del proprio passato, cioè con le persone, né con le parti del sé, in quanto credo che noi abbiamo anche il diritto di non riconciliarci e di non perdonare, assumendoci la responsabilità etica molto forte con gli altri e con noi stessi di non perdonare.

Però in quel momento si fanno vivi anche i desideri e le possibilità del futuro. Si è sospesi: è un momento che si può leggere in tanti modi ed è fondamentalmente una morte ed una nascita. La nostra morte è stata letta in molti modi, ma riferendoci all'antichità, il modo migliore che ancora oggi mi piace di più è quello dell'iniziazione. In ogni iniziazione esoterica, in ogni rito di iniziazione, vengono sempre raffigurate posizioni del corpo, figure e organizzazioni dello spazio che richiamano la morte e il funerale: la persona è in silenzio, distesa, immobile, nessuno le parla. E questo avviene nel delusione per come siamo stati: riti babilonesi, egiziani, fino ai più recenti riti massonici o all'ingresso delle suore in clausura. Ogni iniziazione prima deve essere rappresentata come una morte di quell'identità e di quella persona. Noi abbiamo una vita in cui tutto questo è molto poco ritualizzato; lo viviamo solo all'interno di noi stesse e possiamo solo dire a qualcuno "mi sento morire". In ogni iniziazione c'è un lungo tempo in cui l'iniziato viene tenuto in silenzio, in cui egli non sa delle cose, che non gli vengono dette, ma sa che c'è un sapere a cui ancora non ha approccio. Nella depressione psichica questo è un momento che potremmo metaforicamente descrivere come la "traversata del deserto", in quanto accanto non c'è nessuno che parla e se parla non siamo in grado di capire quello che dice, tanto il dolore è forte e ci attraversa. Dopo questo periodo della morte alchemica, della morte dell'identità, della traversata del deserto, del silenzio, c'è la riapertura al desiderio e alle possibilità del futuro. Si è sospesi però ancora tra l'attaccamento e la separazione dal sé e c'è una lotta per superare il divario che li divide. Questa lotta forse è la parte più interessante nel senso che c'è un ignoto dentro di noi, su come noi saremo, una nostalgia per come siamo stati, anche una rabbia, un rimpianto, una delusione per come siamo stati, ma anche un grande amore. Non sappiamo come saremo però c'è un grande desiderio, un seme che cresce. In questo divario tra ciò che siamo stati e il futuro c'è un grande spazio di creatività, dopo aver attraversato la morte simbolica del sé e questo è uno spazio importantissimo per la creatività. Quando sono andata da Lucia le parlavo di un articolo che a me piace moltissimo e che mi ha offerto molti spunti, come spero li offra a voi. C'è uno psicanalista che si chiama M..... che ha scritto un articolo molto bello intitolato "Come un campo lasciato a maggese". Ve ne leggo soltanto qualche pezzo, ma non credo di essere così brava da sintetizzarlo completamente." Scrivendo alla contessa M., il 10 marzo 1921, Rilke esprime uno stato d'animo che in forma più umile riguarda ciascuno di noi. In fondo ognuno sperimenta nella vita soltanto un conflitto, che continuamente ricompare dietro maschere differenti. Ciò che per Rilke rappresenta

than?

soltanto un conflitto, riguarda, in base alla mia esperienza, il problema del rapporto dell'individuo con sé stesso. E mi occuperò qui di un aspetto dell'esperienza di sé che è privato, non conflittuale ed individuale, che chiamerò "il restare oziosi", essere "come un campo tenuto a maggese", maggese è il terreno che è stato ben dissodato e arato, ma che non viene seminato per un anno o più. E' molto difficile descrivere stati d'animo in condizioni emotive e affettive che siano positive e non conflittuali. Il linguaggio ha un rapporto assai antico e complesso con le situazioni di conflitto riguardanti la realtà esterna, tangibile o quella interna, psichica. Nel corso di una lunga evoluzione il linguaggio ha sviluppato la propria capacità e maestria nel descrivere condizioni di conflitto, angoscia, paura, speranza e disperazione, euforia e tristezza. Per secoli scrittori e filosofi, ecclesiastici hanno coltivato e perfezionato l'uso della parola parlata e scritta al fine di organizzare e regolare l'esperienza dell'uomo, i suoi fini e le sue azioni. Poi lui cita....." Non è possibile che nelle nostre teorie e nelle nostre azioni abbiamo trascurato di dare il posto che le spetta alla persona e alle forze della persona. Io sostengo che la capacità di essere come un campo lasciato a maggese è una componente essenziale del processo mediante il quale l'individuo diventa veramente una persona." E io aggiungerei stamattina, una nuova persona. "Tale processo raggiunge la propria completezza nel corso di un lungo periodo di maturazione, la sua matrice è una gerarchia di rapporti umani, come la madre che alleva il bambino, il padre che provvede alla madre e alla cerchia familiare. E' un processo lungo il cui cammino è spesso segnato da traumi personali, famigliari, sociali, ma nel suo insieme esso procede regolarmente... Sebbene lo Stato, la classe politica, la psichiatria, la psicanalisi e tutto ciò che nella nostra società viene definito come tempo libero e che ha creato in noi, senza che noi lo volessimo, una avidità di tempo libero e la famelica ricerca di distrazioni, per timore che questo momento di ozio, in cui è possibile la reverie, si trasformi in vuoto, in concavità. è l'incapacità di capire l'importanza e la funzione del bisogno di giacere incolti per la psiche e la personalità dell'uomo". L'industria del divertimento, la nostra industria culturale, il nostro potere politico, la nostra organizzazione sociale, ha fatto sì che fin da quando siamo molto piccoli ci venga detto. "Ma cosa stai facendo? Non stai facendo niente?", ed è sempre stato criticato come negativo, come se noi dovessimo sempre essere attivi. Credo che questa sia una delle modalità culturali più interiorizzate che ci impedisce di vivere i momenti della depressione e i momenti conseguenti in un modo tranquillo, non conflittuale, accettando che è lì, in quell'ozio, in quel momento di "campo tenuto a maggese" che si coltiva la nostra creatività, i nostri sé futuri. E' solo in quel momento non conflittuale che noi riusciamo ad abbandonare il passato a lasciarlo andare come potremo fare con un palloncino, separandoci dolcemente e dolcemente lasciando che le ferite si chiudano e in quel campo tenuto a maggese noi coltiviamo i nostri desideri di semi futuri. Nel campo tenuto a maggese non c'è il seme della creatività, ma stiamo solo preparando un terreno, lasciando che il terreno possa cogliere un seme della creatività, in una maniacalità difensiva dal dolore della separazione e dal desiderio di un nuovo investimento. M....dice che nella disperazione e nella miseria non si può restare come un campo lasciato a maggese, per cui è qualcosa che supera la miseria economica e la disperazione psichica, viene dopo, come tempo. "Tenterò di dare ora una descrizione fenomenologica di quest'ultima condizione (sempre del campo tenuto a maggese). Una definizione negativa è che non si tratta di una condizione di tensione di origine pulsionale o ambientale. Noi tutti lo sperimentiamo piuttosto spesso, anche se per brevi periodi. Di solito ciò che avvertiamo a livello conscio è una blanda riluttanza a dedicarci a qualcosa che dovremmo fare; proviamo a rimproverarci con severità, ma in qualche modo non riusciamo a metterci in moto e a costringere le nostre facoltà ad applicarci a quel compito. Sentiamo il bisogno di una moderata indolenza e di riuscire spontaneamente ad abbandonare tale stato d'animo benignamente passivo e languido. Se siamo costretti a

lasciarlo a viva forza dall'intervento della nostra coscienza o dall'ambiente diventiamo irritabili e aggressivi. Molto spesso siamo fin troppo disposti ad incolpare qualche fattore esterno della nostra incapacità di raggiungere e mantenere la condizione del restare oziosi... Pur essendo una condizione essenzialmente e intrinsecamente privata e personale, essa richiede un ambiente umano favorevole per realizzarsi e conservarsi. Nell'isolamento e nella solitudine non è possibile né creare tale condizione, né conservarla. Una tranquilla presenza umana, un amico, la moglie, un vicino, garantisce che il processo psichico non sfugga al controllo, cioè diventi patologicamente introversivo, o cupo e melanconico". Questo punto dell'articolo è, a mio avviso, il più maschile. Qui M... parla di sé e degli uomini in generale: un uomo non riesce, generalmente, a vivere la condizione del campo tenuto a maggese se non ha qualcuno vicino, questo è l'aspetto più maschile di questa esperienza. Pur amando questo articolo, io l'ho portato anche per discutere con voi proprio questa incapacità dell'uomo, se non ha qualcuno vicino, se comunque non ha un contenitore. Lui infatti dice: "una voce, una moglie, un amico", comunque qualcuno vicino che gli dia la misura che esistono dei confini, che è accolto, che ha un sostegno e non si disperderà in un'oceanica disperazione, perché si riconosce solo nell'attività. Una donna ha altre possibilità perché può aver vissuto o la gravidanza, come campo tenuto a maggese, o il proprio periodo di latenza o altre esperienze. Ci sono delle esperienze corporee nella nostra vita di donne che ci danno questo periodo, che poi lo sappiamo leggere o accettare questa è un'altra possibilità. Il corpo stesso però ci dà questi momenti. Per un uomo questo è inconcepibile, ha bisogno di qualcuno che lo contenga, che gli dia la misura che non sta cadendo in quel baratro dell'inattività in cui perderebbe tutti i propri sé. La concezione della reverie, la concezione del non avere ancora un preciso desiderio, la concezione dell'attesa dell'ispirazione è fondamentalmente una posizione ricettiva e dunque per sua essenza femminile. Se un uomo non ha qualcuno vicino, sia esso maschio o femmina, non riesce ad accettare nella solitudine questo momento di ricettività.

Faccio un salto logico, ma penso che i discorsi si colleghino. Nella nostra iconografia religiosa il momento della ricettività è rappresentato dall'Annunciazione, quando la Madonna sta in ginocchio e arriva l'angelo ad annunciarle la prossima maternità. In genere lei è inginocchiata, spesso con le mani aperte o giunte, a seconda delle culture, ma viene sempre rappresentata, nella nostra cultura, dal femminile. Anche nella cultura ebraica, il momento dell'ispirazione, dell'attesa, del non sapere cosa accadrà, è rappresentato dalla "sefira", cioè dalla conoscenza che resta un'attesa. Nella cultura indiana c'è anche questa posizione delle mani che aspettano e c'è l'attesa del femminile, del ricettivo e anche qualche dio può trasformare da maschile in femminile. Un uomo questo non può farlo se non ha qualcuno vicino: questa è la nostra grande e profonda differenza.

Penso che queste perdite dei sé che noi costantemente viviamo, facciamo sì che noi ci sentiamo in certi periodi della vita cambiare costantemente pelle, però non essendo noi dei serpenti, ci chiediamo che pelle mai avremo. Di questa muta che noi facciamo, di queste perdite non abbiamo coscienza, non abbiamo esperienza, perché non abbiamo patrimonio comune che ci rassicuri su quello che ci accadrà dopo; temiamo un costante abbandono perché pensiamo che le persone ci amano per quello che siamo in quel momento e non sappiamo se ci ameranno anche dopo quando noi saremo cambiate. Credo che ciascuno di noi ha fatto delle esperienze di crescita o di involuzione, di un cammino avanti o indietro non importa, non ho l'idea che la vita sia sempre una progressione, non credo che noi progrediamo verso niente, ma credo che noi facciamo la nostra strada a volte all'indietro, a volte in avanti. C'è questo vecchio modo di dire ebraico "Avanti verso dove?", perché in realtà possiamo concepire l'esistenza come una circolarità, come un arcobaleno, come un senoide o una spirale, mentre la concezione occidentale della ratio ci ha dato l'idea che è una linea retta e che inevitabilmente

dobbiamo progredire. Noi forse siamo degli essere circolari o degli esseri a spirale, o forse come le matrioske, cubi dentro cubi, bambole dentro bambole, per cui non sappiamo se questo è regredire o progredire. Io sono assolutamente contraria all'idea che noi progrediamo: l'unica cosa verso cui progrediamo certamente, quotidianamente, e sicuramente è verso la morte.

Noi non sappiamo se gli altri ci ameranno in questi nostri cambiamenti, quanto perderemo degli altri, quanto perderemo di noi stessi; se noi ci ameremo ancora, se noi saremo sbalorditi da noi stessi. Voi stamattina avete davanti una persona che è stata nella sua vita sbalordita da sé stessa più volte, stupefatta e in qualche modo incantata da come mi vedevo procedere nell'esistenza, per vie che non avrei mai pensato di imboccare.

Quando questo viene definito da altri come forza, come se io dessi di me un'immagine forte, io penso che questa non sia forza, penso che sia un'energia legata alla vitalità che io ho avuto in eredità e come consegna da coloro che mi hanno preceduto molto misteriosamente. Credo che queste siano le eredità psichiche delle famigli psichiche e non solo delle famiglie genetiche, per cui non credo di aver compiuto questi percorsi che hanno strabiato me, senza che questi fossero dati dai patrimoni delle famiglie psichiche cui ho appartenuto, dalla mia famiglia d'origine, dalle famiglie delle persone che ho amato, dai miei amici perduti o presenti e dai miei sé, dai miei me perduti o presenti. Siccome mi sentivo impreparata perché non ho potuto studiare prima di venire qui, vi ho portato le cose che in questo momento io sto amando e che facevano parte della mia strada. "Il campo tenuto a maggese" è una cosa che stavo studiando; ho portato anche una poesia da leggersi, dopo la quale vorrei però parlare con voi. E' una poesia che io amo molto; è scritta da un uomo che ha vinto nel '92 il Nobel per la letteratura ed in questo momento è la mia poesia preferita. L'autore è Derek Wolkott, un poeta molto amato da Broskij, del quale è stato pubblicato solo questo libretto e un testo teatrale. E' un nomade della psiche e ha cercato di essere un nomade nella vita, si intitola "Amore dopo amore", e questo è un augurio che io faccio a me e che faccio a voi.

"Tempo verrà in cui con esultanza
saluterai te stesso, arrivato alla
tua porta, nel tuo proprio specchio
e ognuno sorriderà al benvenuto
dell'altro e dirà "siedi qui, mangia".
Amerai di nuovo lo straniero che
era il tuo io. Offri vino, offri pane.
Rendi il cuore a se stesso, allo straniero
che ti ha amato per tutta la vita,
che hai ignorato per un altro
e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù le lettere
d'amore, le fotografie
le note disperate. Sbuccia via
dallo specchio la tua immagine
Siediti: E' festa: La tua vita è in tavola".